



Rassegna Stampa

Napoli, domenica 14 novembre 2010

A cura di Ida Palisi
Ufficio stampa Gesco
081 7872037 interno 206
ufficio.stampa@gescosociale.it

BARI

L'ASSOCIAZIONE CARCERE POSSIBILE ONLUS IN DIFESA DEI DIRITTI DEI ROM

Integrazione, dibattito sui nomadi



La Camera Penale e la delegazione di Bari de "Il Carcere Possibile Onlus" hanno vinto la difficile sfida nell'organizzare l'incontro, su un tema ignorato o comunque dimenticato dall'opinione pubblica. A Bari l'aula Magna Aldo Moro dell'università stracolma, molte le persone in piedi. Si parla di rom, di lavoro, di case, di scuola e di carcere. Ma soprattutto di accoglienza ed integrazione. L'incontro inizia con il video di Enrico Romita che riesce a far comprendere come l'amministrazione comunale abbia mutato, negli ultimi anni, il suo atteggiamento nei confronti della comunità Rom. Un cambiamento che ha giovato alla città, la cui parte migliore ha saputo dialogare e confrontarsi con i Rom in un interscambio culturale. "Dimenticare dimenticare" è una delle tante iniziative del Comune, unitamente alla creazione di una Cooperativa gestita esclusivamente da rom. In-

somma se prima erano "sgombrati", oggi, a Bari, i rom "sgombrano". Dopo i saluti del sindaco Michele Emiliano, di Egidio Sarno, presidente della Camera Penale di Bari e di Virginia Ambruosi Castellana, Responsabile della delegazione di Bari de "Il Carcere Possibile Onlus", hanno preso la parola i relatori, tra cui, Alexian Santino Spinelli, Musicista e docente di lingua e cultura romani dell'università di Chieti, che ha voluto chiarire l'origine Rom e precisare che la comunità Rom non è affatto nomade, ma lo è diventata per necessità. Non manca il riferimento a "Panorama" che, pubblicando la foto di un bambino rom, scriveva "Nati per Rubare". Le conclusioni sono state del presidente del Tribunale dei Minori di Bari, Rosa Anna De Palo, che ha sottolineato il contrasto, spesso stridente, tra quanto prescritto dalla Legge e quanto poi si vede nella realtà.

Angelo De Nicola

Regione**Trecentomila euro
per la differenziata**

L'ASSESSORATO regionale all'Ambiente della Regione Campania, guidato da Giovanni Romano, ha disposto la liquidazione di ulteriori 300 mila euro ai Comuni per l'attuazione dei Piani di raccolta differenziata. Il primo acconto, pari al 30 per cento delle somme attribuite, è stato liquidato, in Provincia di Napoli, a Quarto (euro 113.857 su 379.526), a Mugnano (81.093 su 270.310), a San Paolo Belsito (9.900 su 33.000). Comuni in Provincia di Caserta: Pietramelara 10.627 su 35.425. Comuni in Provincia di Salerno: Rocca di Aspide 22.284 su 74.280, Palomonte 11.827 su 39.424; Pellezzano 31.786 su 105.588 San Rufo 5.256 su 17.520. Comuni in Provincia di Avellino: Bisaccia 12.168 su 40.560. L'obiettivo è raggiungere una percentuale media di differenziata pari al 50% entro il 31 dicembre 2011.

» | **La provocazione artistica** Domani al Molosiglio il varo dell'imbarcazione

La regata del bambino-monnezza

NAPOLI — Sta crescendo il bambino-monnezza che a bordo della sua paparella-monnezza scenderà domani mattina (se non piove e se il mare è calmo) nelle acque del Molosiglio per fare la sua brava gita, prova generale di un evento artistico più compiuto con foto e riprese video e accompagnamento di barche previsto fra giorni, ossia non appena farà bel tempo.

E non poteva che nascere che a Pianura, quartiere un tempo di bella salubre produttiva campagna ora tristemente noto per l'ammasso di cemento illegale e poi per la maledetta monnezza da cui gli abitanti hanno dovuto difendersi, dopo decenni di convivenza con la più scandalosa discarica che doveva diventare un campo da golf ed è ancora cimitero di rifiuti camorristici.

Il laboratorio-culla del bambino (battezzato Antonino) si trova proprio nei pressi del cratere Pisani, di fronte al Parco degli Astroni. Rosanna Borgo, trentenne «artista e basta» che utilizza la scultura, il video, la foto a seconda del progetto del momento, creò nell'agosto 2009 il Lido Pedamentina sulle macerie di un muro crollato sulla Pedamentina San Martino (alcuni stabili della zona rimasero per un paio di mesi senza luce né gas né acqua) e le pietre divennero scogli, con gli ombrelloni le sdraio e gente in costume da bagno nei «tableaux vivants». Stava progettando una performance al «Lido mappatella» di Mergellina quando è stata, come tanti napoletani, sconvolta dalla nuova crisi dei rifiuti, e nei mucchi di monnezza ha individuato e prelevato i materiali giusti per la sua nuova creatura: bottiglie di plastica soprattutto, teli, barattoli, vetri, scarpe, tubi, stracci, legati e ricoperti con poliuretano e fili. La «paparella» galleggiante è stata realizzata con un grosso tubo di quelli che si usano per sotterrare i cavi, che lei ha trovato abbandonato perché bucato, in un cumulo di rifiuti.

Le foto mostrano un Antonino ancora incompleto, ma già cresciuto: l'intera opera è alta quasi due metri e larga ancora di più, la sagoma della paparella deve essere ancora ricoperta con buste di plastica rigorosamente prelevate dalla monnezza stradale, ma l'espressione del viso

è già quella triste ironica serena quasi sorridente («è il mio modo di dire attraverso l'arte» dice Rosanna).

Eleonora Puntillo



Rosanna Borgo

È l'artista napoletana autrice della singolare performance: la minicrociera dei rifiuti



L'ASSESSORE ROMANO: L'OBIETTIVO È RAGGIUNGERE IL 50% ENTRO IL 2011, LIQUIDATI 1,6 MILIONI

Ai Comuni 300mila euro per la differenziata

NAPOLI. L'assessorato regionale all'Ambiente della Regione Campania, guidato da Giovanni Romano, ha disposto la liquidazione di ulteriori 300mila euro ai Comuni per l'attuazione dei Piani di raccolta differenziata. I Comuni ai quali è stato liquidato il primo acconto, pari al trenta per cento delle somme attribuite, sono distribuiti nelle varie province. Per quanto riguarda la provincia di Napoli, è toccato all'amministrazione di Quarto, con 113.857 euro su 379.526, a quella di Mugnano, con 81.093 euro su 270.310, e di San Paolo Belsito, con 9.900 euro su 33.000. In provincia di Caserta, il comune di Pietramelara ha ricevuto 10.627 euro su 35.425, in provincia di Salerno ci sono invece i comuni di Roccadaspide, con 22.284 euro su 74.280, Palomonte, con 11.827 euro su 39.424; Pellezzano, con 31.786 euro su 105.588, San

Rufo con 5.256 euro su 17.520. In provincia di Avellino c'è il comune Bisaccia, con 12.168 euro su 40.560.

L'obiettivo perseguito dall'Assessorato è raggiungere una percentuale media di raccolta differenziata regionale almeno pari al 50% entro il 31 dicembre 2011. «Con questi acconti - ha detto l'assessore Giovanni Romano - ammontano ad un milione 672mila euro» le somme già liquidate ai Comuni negli ultimi due mesi per i piani di raccolta differenziata.

«La Giunta regionale della Campania sta mantenendo gli impegni assunti con gli enti locali, nella ferma convinzione che un corretto ciclo dei rifiu-

ti debba partire proprio da una selezione a monte operata dai cittadini. I decreti firmati riguardano 9 Comuni, i cui Piani rientrano nell'elenco formulato nel 2008 ed in regola con i documenti. A questi enti è stato per ora assegnato, come avvenuto per gli altri enti, il trenta per cento dell'importo impegnato. È nostra intenzione proseguire su questa strada: stiamo valutando anche l'attuazione di criteri di premialità, ossia la possibilità di assegnare, su istanza, ulteriori finanziamenti per la raccolta differenziata, ai Comuni che abbiano facilitato la localizzazione e l'insediamento di impianti attivi per il trattamento e lo smaltimento dei rifiuti. Tutto ciò - ha concluso l'assessore regionale all'Ambiente - nonostante le gravi ristrettezze economiche che caratterizzano i bilanci della Regione Campania ereditati dal passato».

RIFIUTI**Chiusa discarica
di Terzigno**

La discarica di Terzigno viene chiusa definitivamente: lo ha deciso ieri il sindaco con un'ordinanza. Intanto si continua a lavorare per trovare una soluzione che eviti un'altra crisi dei rifiuti a Napoli. Ieri mattina erano 1.200 le tonnellate di rifiuti ancora per strada, secondo l'assessore all'Igiene del Comune di Napoli, Paolo Giacomelli. L'altra notte ne sono state raccolte 1.050, di cui 700 sono state sversate a Chiaiano e la parte rimanente nello stir di Caivano. Giacomelli si dice "preoccupato per la situazione degli impianti di Giugliano e Tufino, che non possono accogliere altri rifiuti perchè ancora congestionati".

Rifiuti, ora Napoli rischia l'assuefazione

L'ex governatore Bassolino dispensa consigli dopo aver contribuito al disastro

DI MARCO MARTONE

NAPOLI - Quando hanno fatto la loro comparsa in via Medina, nel cuore della città, qualcuno ha pensato bene di rivolgere un applauso, forse provocatorio, senz'altro di liberazione, verso l'autocompattatore e la ruspa che di lì a poco avrebbero ripulito la strada dai cumuli di spazzatura trasformati ormai in vere e proprie montagne. Accade anche questo a Napoli, dove il dramma immondizia rischia di provocare addirittura assuefazione ed abitudine tra la cittadinanza stremata e avvilita. Una boccata d'ossigeno che, naturalmente, non ha riguardato che alcune zone della città. In altri quartieri, soprattutto in periferia, la situazione resta gravissima ed anzi è in netto peggioramento rispetto ai giorni scorsi. Dopo la chiusura di Taverna del Re e i disagi nei comuni del vesuviano, si continua dunque a lavorare per trovare una soluzione che eviti una crisi che, di fatto, è già in pieno corso. L'assessore all'Igiene del Comune di Napoli, Paolo Giacomelli si è detto «preoccupato per la situazione degli impianti di Giugliano e Tufino, che non possono accogliere altri rifiuti perché ancora congestionati».

Anche la Regione Campania, intanto, si muove. L'assessorato all'Ambiente guidato da Giovanni Romano, ha infatti disposto la liquidazione di ulteriori 300 mila euro ai Comuni per l'attuazione dei Piani di raccolta differenziata. «Con gli account di oggi - ha detto l'assessore Giovanni Romano - am-

montano ad un milione 672mila euro le somme già liquidate ai Comuni negli ultimi due mesi per i piani di raccolta differenziata». La Giunta regionale della Campania sta mantenendo gli impegni assunti con gli enti locali, nella ferma convinzione che un corretto ciclo dei rifiuti debba partire proprio da una selezione a monte operata dai cittadini.

Si stanno anche valutando dei piani alternativi per rimuovere le circa 1200 tonnellate di rifiuti che sono lungo le strade di Napoli e le centinaia disseminate negli altri centri della provincia. Sulla vicenda, intanto, è tonato ieri, attraverso il proprio blog, l'ex governatore della Campania, Antonio Bassolino. «Se fossi Berlusconi, per risolvere il problema dei rifiuti a Napoli, chiamerei anche Bersani. Mi chiuderei in una stanza, insieme a tecnici di prestigio e comunemente considerati seri, con tutte le istituzioni, e lavorerei a una soluzione condivisa» ha detto Bassolino, secondo il quale «se non si interviene in tempo sui rifiuti si può andare in una situazione perfino più grave di quella di tre anni fa». Già, proprio quella situazione che lui conosce molto bene, visto che ne è stato uno dei corresponsabili. E meraviglia, non poco, il fatto che ora, pur essendo lontano dalle luci della ribalta politica, Bassolino decida di dispensare consigli e raccomandazioni. Meglio sarebbe stato impegnarsi prima, nei circa quindici anni di governo di città e regione, quando aveva il diritto-dovere di adoperarsi per evitare che si arrivasse al dramma che adesso pesa come un macigno sulle teste dei napoletani.

L'emergenza ambientale

Caos a Terzigno il sindaco ordina «Stop ai camion»

Firmata l'ordinanza che blocca Cava Sari diciotto comuni non potranno sversare

Francesco Gravetti

TERZIGNO. I diciotto Comuni della zona rossa del Vesuvio non possono sversare nella discarica Sari per ragioni di salute pubblica, visto che le falde acquifere intorno al sito sono inquinate. Parola di Domenico Auricchio, sindaco di Terzigno, che ieri sera ha firmato un'ordinanza dopo quasi tre ore di consiglio comunale. La firma di Auricchio c'è stata davanti a centinaia di cittadini: quasi un atto solenne, che ha scatenato applausi, grida e persino uno svenimento. L'ordinanza sarà notificata solo questa mattina ai diciotto Comuni che, in base all'accordo con il premier, possono utilizzare l'impianto di località Pozzelle. In pratica, con questa ordinanza la discarica Sari non viene chiusa, ma viene imposto ai camion degli enti della zona rossa di non venire a portare la spazzatura a Terzigno perché l'inquinamento

dei pozzi «determina un grave pericolo per la salute pubblica».

Non è escluso che il dispositivo venga revocato dal prefetto, come peraltro è avvenuto anche in passato dinanzi ad ordinanze simili. È lo stesso vicesindaco Francesco Ranieri ad ammetterlo: «Lo abbiamo fatto per dimostrare ai cittadini che siamo con loro, ma sappiamo benissimo che il prefetto potrebbe farci tornare indietro». Certo è che i comitati ora cantano vittoria: «Si tratta di un risultato raggiunto solo perché noi abbiamo insistito. Ancora una volta hanno vinto i cittadini. Il nostro territorio è in pericolo ed è nostro dovere difenderlo», spiega Lina Auricchio.

La firma di ieri è l'esito di un lungo braccio di ferro tra i comitati e gli amministratori comunali di Terzigno cominciato venerdì. Dopo un'assemblea infuocata, un pool di avvocati si è reso disponibile a scrivere un'ordinanza che impedisse gli sversamenti. Un'ordinanza «inattaccabile», a prova di revoca del prefetto. Ora di consulti e studi, poi la stesura, nella serata di venerdì. Auric-

chio ha preso tempo e ieri in consiglio comunale si è fatto anche accompagnare da un legale di fiducia, Enrico Pietrangeli, che ha spiegato alla folla come fosse impossibile firmare un'ordinanza del genere. I cittadini, però, non hanno voluto sentire ragioni e gli avvocati Cristina Falciano, Maria Rosaria Esposito, Ciro Laviano, Giovanna Girardi e Maria Stanziano hanno ribadito la bontà del loro documento. Le opposizioni, poi, non hanno fatto mancare strali e accuse alla maggioranza, tacciata di sopportare passivamente la presenza della discarica. Alla fine le pressioni hanno avuto il meglio: il consiglio comunale, all'unanimità, ha votato una mozione che invitava il sindaco a disporre l'ordinanza e Auricchio ha messo la sua firma sotto le due pagine dell'ordinanza aggiungendo: «Siamo tutti sulla stessa barca», chiamando la sua gente quasi a una forma di corresponsabilità.

La vertenza

Fiat, verso un contratto collettivo per Pomigliano

Il progetto all'esame del Lingotto. Addio alle norme nazionali, in vigore solo le regole aziendali

Nando Santonastaso

Riapre domani, dopo oltre 50 giorni consecutivi di chiusura, lo stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco. E com'è accaduto già altre due volte negli ultimi mesi, per pochi giorni (cinque in tutto) e per un numero limitato di lavoratori (solo gli addetti alla produzione della 159): per i circa 2.200 operai della 147, ormai abbandonata, i cancelli della fabbrica rimarranno ancora sbarrati. Una prospettiva che fa rabbia e che si aggiunge a quella, non meno angosciante, del loro passaggio, forse inevitabile, alla cassa integrazione in deroga e a zero ore. Il provvedimento, approvato al ministero del Welfare da tutti i sindacati ad eccezione della Fiom, sarà illustrato dall'ad della Fiat Sergio Marchionne con una nuova lettera da inviare - com'è già accaduto in occasione dello spin off del settore auto - a tutti i dipendenti.

Ma il Lingotto sta studiando anche altro. E sempre per la newco campana. Si tratta di un progetto ambizioso, l'introduzione cioè di un contratto collettivo aziendale per i dipendenti del «Vico».

Un contratto, per essere più chiari, fuori dagli schemi che attualmente disciplinano il contratto collettivo nazionale delle tute blu e che prenderebbe spunto dal-

l'intesa sulla flessibilità già siglata con Fim, Uilm, Ugl e Fismic proprio a Pomigliano.

Sarebbe una novità, l'ennesima, a dir poco clamorosa perché di fatto bypasserebbe - almeno in parte - l'attuale normativa di settore, recependone solo alcune istanze e puntando a introdurre elementi ex novo nel rapporto con i dipendenti. Quali e quanti è al momento impossibile prevederlo. Di sicuro la Fiat avrà bisogno del «lasciapassare» di Cisl e Uil che finora, e senza cedere di un millimetro, si sono opposte all'abbandono - perché di fatto così sarebbe - dell'attuale contratto nazionale dei metalmeccanici, dichiarandosi invece disponibili agli accordi sulla flessibilità.

Lo scenario è a dir poco delicato. La Fiat aveva minacciato prima dell'estate di uscire da Confindustria se le sue richieste non fossero state accolte per avere campo libero nella gestione della newco di Pomigliano. L'ultimatum era stato recepito dagli imprenditori di Federmeccanica che avevano disdetto il contratto delle tute blu riconosciuto dalla Fiom. Perché, ci si chiede, insistere ancora dopo che l'obiettivo è stato raggiunto? Perché la Fiat di Pomigliano si chiama «newco», ovvero Fabbrica Italia Pomigliano e non avrebbe più obblighi per così dire confindustriali da rispettare: può avere quel campo libero nella gestione di un contratto aziendale che era e probabilmente rimane il punto di ap-

prodo finale dell'intera strategia di Marchionne.

Naturalmente questo eventuale scenario non ha tempi immediati. Così come resta da capire se una volta attuato in Campania potrà essere esportato anche negli altri stabilimenti italiani del gruppo per i quali, come già anticipato, il Lingotto penserebbe comunque a ipotesi di newco. Di sicuro l'azienda lo sta approfondendo, in attesa di riprendere il confronto con la Fiom e gli altri sindacati sul piano di Fabbrica Italia. Con le tute blu della Cgil c'è però un altro punto di scontro: la rappresentatività all'interno, manco a dirlo, della fabbrica di Pomigliano. La Fiom teme che non sarà più possibile con la newco («La Fiat ci sta provando realmente - dice Andrea Amendola, segretario provinciale Fiom di Napoli - perché Marchionne vuole destabilizzare tutto il comparto metalmeccanico»). In effetti la situazione è complessa: nei casi in cui è prevista la Rsa (Rappresentanza sindacale aziendale) le norme si applicano solo a chi ha firmato gli accordi con l'azienda stessa. Ma nella Fiat esistono le Rsu e dunque sarebbe difficile negare alla Fiom il diritto di rappresentanza. A meno che la nuova Pomigliano non tenga a battesimo anche il nuovo contratto: aziendale, appunto.

Maurizio Sacconi

Un'Italia futurista farebbe la fine di Grecia e Spagna

di **FAUSTO CARIOTI**

«Dieci giorni per dieci anni». Rubo ad Angelino Alfano la sintesi sull'importanza di questa fase, nella quale l'equilibrio instabile del nostro Paese potrebbe essere orientato per un lungo periodo verso una delle due direzioni opposte:

evoluzione o involuzione rispetto al berlusconismo». Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, ha appena inviato alle parti sociali la



bozza dello Statuto dei lavori. Le sue preoccupazioni, adesso, riguardano non solo la sorte di questa e delle altre riforme, ma la strada che imbrocherà un Paese giunto al bivio.

Intanto, ministro, è ancora credibile l'equazione «berlusconismo uguale riforme»?

«Il berlusconismo ha il merito (...) di tre intuizioni fondamentali. La prima è l'intuizione politico-istituzionale fondata sul primato della società sui partiti, attraverso la scelta diretta del premier e della coalizione che lo sostiene. La seconda è la convinzione che i valori della tradizione - persona, famiglia, comunità - costituiscono un ancoraggio fondamentale per le politiche pubbliche e per diffondere l'idea della responsabilità nella società. La terza è il progetto di ridurre il peso dello Stato, tagliando spese e tasse, per avere migliore Stato e più dinamismo economico e sociale».

Ricetta che ha ancora senso?

«Ora più che mai. Il faticoso biennio della crisi che abbiamo vissuto ha trovato noi più di altri preparati a capire il carattere irreversibile di alcuni cambiamenti epocali. E quelle tre idee si sono rivelate ancor più attuali e necessarie. È cambiata la

gerarchia economica globale. Guidano la crescita Stati veloci nei processi decisionali, poco o nulla indebitati, con società demograficamente giovani».

E un Paese demograficamente vecchio e altamente indebitato come l'Italia cosa deve fare?

«L'approdo deve essere un sistema istituzionale molto più semplice e decisionale, con funzioni pubbliche più essenziali ed efficienti, e una società attiva perché riequilibrata dal

punto di vista demografico e ad alta dotazione professionale del capitale umano».

Il primo passo per rendere più «semplice e decisionale» il sistema?

«Mettere gli elettori in grado di scegliersi direttamente un premier più forte, dal quale dipendano i ministri. Lo stesso sistema elettorale potrebbe al più integrarsi con le primarie, evitando comunque di creare parlamentari che, per difendere l'interesse dei loro micro-collegi, impediscano la necessaria concentrazione di strutture come università, ospedali e aeroporti».

I nemici del berlusconismo, primo tra tutti Gianfranco Fini, non accetteranno mai un simile rafforzamento dei poteri del premier.

«Il progetto restauratore di chi vuole la morte politica di Berlusconi è ormai dichiarato: intendono tornare ad un parlamento frastagliato, con l'elimina-

nazione del premio di maggioranza, a governi di coalizione non vincolati dal voto, al primato dei partiti e delle loro nomenclature sulla società».

Vi accusano di aver tagliato alla cieca la spesa per i servizi essenziali.

«Noi non abbiamo fatto tagli al-

la cieca. Abbiamo saputo mettere in sicurezza le due voci più dinamiche come previdenza e sanità, rafforzando con gli ammortizzatori la coesione sociale. Tutti coloro che ci criticano, a qualunque livello, non si cimentano con proposte alternative né danno copertura di bilancio alle loro idee, sempre e comunque di spesa».

E ora?

«Ora ci attende un tempo segnato da una ancor maggiore disciplina di bilancio, se vogliamo evitare l'instabilità della Grecia o della Spagna».

Con il bilancio ridotto all'osso, cosa potrete fare in una fase simile?

«In un contesto del genere dobbiamo fare evolvere le nostre intuizioni realizzando il federalismo, la riforma fiscale e la più generale razionalizzazione delle funzioni pubbliche, anche attraverso la mobilità del personale».

La probabile crisi di governo arriva nel momento peggiore, anche dal punto di vista economico.

«Sono stati sufficienti pochi giorni d'incertezza della Germania sui modi con cui rinnovare il fondo salva-Stati perché si alzasse anche per noi il costo del collocamento del debito pubblico. Immaginiamo cosa potrebbe accadere con un governo dominato dalle pulsioni per la spesa pubblica e capace solo di alzare le tasse...».

Lo sa, vero, che con proprio con il pretesto della crisi economica e del rischio finanziario proveranno in tutti i modi a evitare le elezioni e far passare un governo «di responsabilità», guidato da un tecnico come Mario Draghi o Mario Monti?

«Confido che nessuna alta personalità si presti a un simile governo di lacerazione nazionale, che di certo sarebbe incapace

di praticare una disciplina di bilancio».

Resta il fatto che quattro esponenti del governo di cui lei fa parte, appartenenti a Fli, domani si dimettono dall'esecutivo. Cosa cambia per voi?

«Solo il parlamento può determinare la crisi del governo».

Quali sono le colpe di Fini?

«Fini, senza alcuna originalità, si è iscritto in modo banale e tardivo a un antiberlusconismo i cui contenuti di democrazia impotente, di laicismo e di instabilità di bilancio erano già noti. Ma la sua prima responsabilità è stata quella di rimettere in gioco una sinistra culturalmente declinante e politicamente annichilita».

Non teme che una destra laica come quella proposta da Futuro e libertà possa fare breccia anche nei vostri elettori?

«Non confondiamo la laicità con il laicismo. Il PdL è un partito laico. Mentre l'antiberlusconismo è contrassegnato da una evidente patina laicista che mette in discussione quei valori cristiani che anche i laici maturi riconoscono come parte fondamentale della nostra tradizione. I laicisti antiberlusconiani vorrebbero introdurre la modernità proprio là dove è necessario conservare il valore della vita e quello della famiglia naturale, in quanto leva di coesione sociale e di crescita demografica. Noi, al contrario, vogliamo

evolvere verso politiche pubbliche più favorevoli alla natalità e servizi tali da incoraggiare ogni vita e fase della vita».

Al modello berlusconiano, che voi vi impegnate a fare evolvere, Fini e i suoi contrappongono il modello della Germania.

«Altro che modello tedesco. Spagna e Grecia sono il modello di fatto di tutto l'antiberlusconismo. E per evitare questa deriva non c'è che un rapido ritorno alla volontà della società italiana».

Il voto anticipato sembra infatti lo sbocco più probabile della crisi. Con quali proposte vi presenterete agli elettori?

«La nostra proposta forte sarà proprio l'evoluzione delle intui-

zioni e dei risultati del berlusconismo. In prospettiva puntiamo alla unità di tutti i moderati e i riformisti nella sezione italiana del Partito popolare europeo».

Eppure Pier Ferdinando Casini, che come voi è membro del Ppe, sembra avere stretto un patto elettorale con il "laicista" Fini. Se l'aspettava?

«Spero che l'Udc, con la sconfitta di Mercedes Bresso, che pure aveva sostenuto, abbia appreso la lezione: la condivisione dei principi cristiani relativi al valore della vita e al primato pubblico della famiglia naturale non può non essere alla base di qualunque alleanza».

Segretaria Uil
Anna Rea

La Uil benedice Ranieri Rea: «Per me è positiva la sua discesa in campo»

Il candidato incontra gli iscritti al sindacato



NAPOLI — Anna Rea, la “sua” Uil ha invitato sindacalisti e industriali a parlare di un nuovo modo di concepire il dialogo con le aziende. Ma ne parlerà c'è anche Umberto Ranieri, candidato alle primarie per il sindaco di Napoli. Fa un po' strano non crede?

«Be', se è per questo c'è anche il governatore Stefano Caldoro. E' la volontà di mettere ad uno stesso tavolo anche esponenti delle istituzioni, così da avere la massima condivisione nel capire che occorre cambiare marcia».

Caldoro è presidente eletto; metterlo sullo stesso piano di Ranieri fa quest'ultimo già sindaco di Napoli.

«Ranieri è anche responsabile Mezzogiorno del Pd. Poi leggiamo la sua candidatura come un fatto positivo, rispetto alla necessità di cambiamento la città ha».

Capito tutto Rea: la Uil sta con Ranieri.

«Non è che la Uil sta con Ranieri. Io personalmente, e parecchi compagni della Uil abbiamo appreso positivamente la sua voglia di scendere in campo. C'è bisogno di una competizione di qualità».

Anche perché Ranieri è da sempre vicino al presidente Napolitano. Strutture solide alle spalle.

«Non lo so questo».

Perché non invitare anche l'altro candidato Oddati?

«La nostra non sarà una iniziativa sulle primarie a Napoli. Si parlerà di industria e sindacato. Quando faremo un incontro sulle primarie, inviteremo Oddati e tutti gli altri».

Domani (ore 15) nella sede del-

la Uil Campania il segretario regionale Anna Rea e quello nazionale Luigi Angeletti, discuteranno con il giuslavorista Pietro Ichino, Angelo Stango, relazioni industriali Indesit, Stefano Caldoro e Umberto Ranieri, parleranno sul futuro delle nuove relazioni industriali a partire dal caso Pomigliano.

Secondo lei come dovrebbe essere il rapporto con l'industria che, se necessariamente nuovo, dovrà abbandonare le vecchie modalità.

«Noi e l'industria siamo portatori di interessi diversi questo è chiaro. E comunque, le gravi difficoltà di oggi e il mondo del lavoro che cambia ci chiedono di rivedere la nostra funzione. Perché a questo punto o lasciamo alle aziende la libertà di operare, oppure anche noi entriamo nel “governo” delle scelte».

Non più solo la difesa del contratto ma parte attiva anche nelle strategie aziendali.

«Non possiamo rimanere fermi alla pura difesa del contratto, dobbiamo interagire con l'azienda e trovare e condividere strategie. Che significa tutelare l'interesse comune e maggiore che è quello della difesa del lavoro. Pomigliano è cominciata così».

Patrizio Mannu



Lunedì parleremo anche con Caldoro e Angeletti della necessità di un nuovo dialogo con le imprese

Riflessioni**Albergo dei poveri
incompiuta senza fine****Massimiliano Virgilio**

Ieri come oggi a far notizia sono soprattutto i crolli, già avvenuti o in procinto di avvenire. In ogni caso, come dimostrano le polemiche seguite al cedimento della Domus dei gladiatori a Pompei, sia le analisi da «moviola» del dopo crollo, sia le infauste previsioni di quelli futuri, sembrano essere a servizio di uno scontro tra fazioni politiche, tra architetti saccenti e soprintendenze rissose. Ma i concetti di manutenzione e di conservazione del nostro patrimonio culturale dovrebbero essere neutri o quantomeno restare insensibili alla disputa politica e porsi un pizzico più in là delle logiche di una scriteriata guerra tra bande. Una storia purtroppo simile a tante altre, nella nostra città, è quella dell'Albergo dei poveri o Serraglio che dir si voglia (ancora oggi i più anziani del quartiere lo chiamano così), la struttura che Carlo III di Borbone creò per ospitare i poveri del regno.

La prima volta che ci entrai avevo dieci anni e bisognava fare il tifo per un amico che con il pallone tra i piedi se la cavava piuttosto bene, facendosi largo su un appezzamento di terra sconnesso su cui l'incuria del tempo aveva svoltolato fango e macerie da cui spuntava come un miracolo un campetto in terra battuta.

Da allora, tranne le recenti rappresentazioni del Teatro Festival Italia o di qualche concerto, le immagini che con alcuni napoletani condivido dell'Albergo dei poveri sono quelle del bianco accecante di cui la facciata è stata più volte ricoperta in questi anni (così intenso da abbagliare sin dalla vicina piazza Nazionale), del raduno dei camion Asia in procinto di partire per la grande raccolta notturna, delle dichiarazioni politiche che asserivano di voler recuperare la struttura e trasformarla nella «città dei giovani» (nel frattempo, i giovani di quella generazione sono invecchiati sotto la scure del tempo senza che abbiano mai usufruito della loro città) e dei giardinetti prospicienti alla piazza che fino a qualche anno fa erano cinti da un muro oltre il quale si annidavano sporcizia e topi di dimensioni leggendarie, mentre oggi delle grazio-

se aiuole fanno bella mostra di sé, peraltro non fruibili, nascoste da una sempiterna struttura d'acciaio che le protegge dal pericolo crollo e dalla patologica tendenza del popolo napoletano a distruggerle.

Ma l'immagine che tra le tante mi sembra in grado spiegare il rapporto tra il patrimonio monumentale della città e i suoi abitanti risale a qualche tempo fa, quando per la seconda volta in pochi anni un gruppo di restauratori tornò in piazza Carlo III per ridare nuovo splendore al palazzo cui Ferdinando Fuga lavorò per una vita senza mai completarlo. «Ma lo rifanno ancora?» si chiedevano i vecchietti radunati ad ammirare il lavoro dei restauratori alle prese con la scalinata d'ingresso. Un lavoro certosino sui dettagli, che a poco a poco rese lucente l'aspetto di quella struttura maestosa ma troppo velocemente ingrigita, al punto da far apparire quell'improbabile lavoro di recupero senza speranza. «Nemmeno il tempo di finire che dovranno ricominciare daccapo» ripetevano i vecchietti più disfattisti. Oggi, infatti, a leggere le carte del Comune scopriamo che altri lavori sono necessari e urgenti, altrimenti rischia di venir giù tutto. Per chi vive da quelle parti il Serraglio è sempre stato un edificio un po' misterioso, anche se in modi molto diversi da come ce lo ha raccontato Tahar Ben Jelloun nel suo «L'albergo dei poveri». In realtà, visto con gli occhi necessariamente meno romantici dell'indigeno, il mistero di quell'edificio rimane incagliato nella sua fredda enormità: un edificio un po' anonimo, senza vita, dove si respira l'odore della povertà che Carlo III avrebbe desiderato nascondere al pubblico ludibrio del regno e della morte che in tempi più recenti, durante il terremoto dell'80, il crollo di un'intera ala provocò cogliendo di sorpresa alcuni ospiti.

Ieri come oggi, dunque, a far notizia sono i crolli. E dopo le notizie ecco precipitarsi a farsi guerra le bande di politici e di esperti nel loro eterno presente in cui non c'è spazio per le ragioni del futuro. Con i beni culturali dovrebbe andare così. Si dovrebbe investire senza sapere se ci sarà un ritorno immediato. Ma in un paese come il nostro succede che pochi abbiano voglia di badare al futuro e troppi siano impegnati a farsi valere nel presente. C'è da sperare che domani, quando attorno a noi ci saranno solo macerie, qualcuno abbia voglia di ricominciare.

L'analisi

I campani insoddisfatti si consolano con l'acqua

MARIANO D'ANTONIO

UN POPOLO d'insoddisfatti, poveri e al tempo stesso poco felici. Così ci autorappresentiamo nell'indagine demoscopica condotta quest'anno dall'Istituto nazionale di statistica (Istat) e resa pubblica nei giorni scorsi. I cittadini della nostra regione si dichiarano nelle interviste dell'Istat tra i più scontenti del paese per quasi tutti gli aspetti dell'esistenza quotidiana. Su cento abitanti intervistati in Campania tra la popolazione di 14 anni e oltre, appena quattro si sono detti molto soddisfatti per la vita che conducono nel complesso, la percentuale più bassa registrata in tutte le regioni italiane. Al nord d'Italia la percentuale dei molto soddisfatti della vita è il doppio, otto su cento, nella provincia autonoma di Trento si tocca la vetta degli undici su cento. L'insoddisfazione dei campani è dovuta sicuramente alla situazione economica che si è deteriorata nell'ultimo biennio qui da noi più che nel resto d'Italia. In Campania 17 tra cento giovani e adulti intervistati dall'Istat si sono detti per niente soddisfatti della loro condizione economica contro 11 su cento residenti al nord, 12 su cento nel Lazio e 13 nella media italiana. Alla maglia nera indossata dalla nostra regione per l'insoddisfazione economica si accompagnano però altri primati negativi che hanno poco a che vedere con reddito, consumi e lavoro.

SEGUE A PAGINA XVII

Relazioni familiari e relazioni con gli amici sono, ad esempio, motivi di scarsa soddisfazione per i nostri concittadini che una volta erano definiti tra i più cordiali, disponibili all'amicizia e capaci di utilizzare la tutela offerta dalla famiglia come paracadute per le disgrazie della vita.

Su cento intervistati in Campania appena 23 si sono detti, infatti, assai contenti delle relazioni stabilite con i loro familiari (36 nella media italiana, 45 in Toscana e 41 in Lombardia, regioni una volta considerate poco inclini al cosiddetto familismo), mentre per le relazioni con gli amici tocchiamo la percentuale più bassa di persone molto soddisfatte (18 su cento contro il 25 per

cento medio dell'Italia e il 35% del Trentino-Alto Adige). L'insoddisfazione dei campani per le condizioni di salute e per la possibilità di fruire del tempo libero può essere invece spiegata con i bassi redditi di cui godiamo, ma lo è solo in parte. Se appena 15 nostri concittadini si dicono molto soddisfatti per le loro condizioni di salute (18% in Italia), qualche addebito tocca pure al sistema sanitario regionale, poco orientato a prevenire prima che a curare i malanni. Se poi soltanto il 9% dei campani si dimostrano molto soddisfatti di godere del tempo libero ma in Calabria e in Sardegna ne sono il 15%, c'entra poco la povertà e molto va ricondotto qui da noi alle scarse infrastrutture per riposo e svago.

Più sconcertanti sono le cifre sul contesto territoriale e sociale in Campania. Nell'indagine demoscopica svolta dall'Istat compaiono le percentuali delle famiglie intervistate che segnalano alcuni fenomeni negativi molto o abbastanza presenti nella zona in cui abitano. Sporcizia nelle strade, inquinamento dell'aria, rumore sono indicati dalle interviste come problemi ambientali presenti nella nostra regione più intensamente che nella media italiana. La mobilità della popolazione è poi ostacolata in Campania dalla difficoltà di collegamento con mezzi pubblici: il 42% delle famiglie intervistate ne sono convinte (contro il 30% della media italiana). Ma il primato negativo lo tocchiamo con la percezione del rischio di criminalità indicato come grave problema dal 40% delle famiglie interpellate residenti in Campania più di quanto risulti a siciliani (24%), a calabresi (23%) e in media in tutta l'Italia (27%).

Consoliamoci infine con i dati sull'acqua: solo il 12% delle famiglie campane affermano che l'erogazione dell'acqua è irregolare (mentre in Sicilia e in Calabria segnalano l'irregolarità rispettivamente il 28 e il 33% delle famiglie intervistate) e il 37% delle nostre famiglie non si fida a bere acqua dal rubinetto (contro il 64% in Sicilia e il 52% in Calabria). Insomma, a fronte del prevalente squallore almeno apriamo le fontane e dissestiamoci. Basta questo per dirci fiduciosi? Sicuramente non basta: per superare lo sconforto prevalente, sarà necessario uno scatto d'orgoglio, di motivato ottimismo che coinvolga le élite e la popolazione nel suo insieme. Dal ceto politico finora non vengono segnali incoraggianti come dimostrano le contorsioni sulle candidature a sindaco di Napoli e le dispute sulle alleanze a geometria variabile nelle altre istituzioni regionali. C'è da sperare di più su movimenti positivi della società civile, che vadano oltre le proteste e i conati di sommossa di sparuti gruppi di facinorosi.